N.° 125

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Prezzo Centesimi 50 italiani.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Tutore

Biblioteca Nazionale Napoli

Atto I Scena VIII

Pa. Dijeme cara siora Rosaura aveu più gusto a star sola o a star in compagnia.

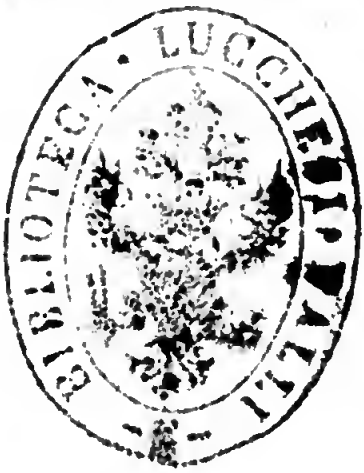
~~60342~~ 39517

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1751.



PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, tutore di* ROSAURA.
OTTAVIO *zio di* ROSAURA, *e contutore di* PANTALONE, *uomo dato alla poltroneria.*
ROSAURA *nipote di* OTTAVIO, *e figlia di* BEATRICE *di lui sorella.*
BEATRICE *vedova madre di* ROSAURA, *sorella di* OTTAVIO, *donna vana e ambiziosa.*
LELIO *figliuolo di* PANTALONE, *discolo.*
FLORINDO *cittadino veronese, amante di* ROSAURA.
CORALLINA *cameriera di* BEATRICE.
BRIGHELLA } *servi in casa d'*OTTAVIO.
ARLECCHINO }
Un altro servitore d' OTTAVIO.
TIRITOFOLO, *amico di* PANTALONE.
Servitori }
Uomini } *che non parlano.*
Due Gondolieri }

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

CORALLINA e ROSAURA che lavorano.

Cor. Questa tela è molto fina; non vi è dubbio che ella vi scortichi le carni.

Ros. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l'ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama come se fossi la sua figliuola.

Cor. All'incontro il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! l'ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono ch'io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ros. E anch'io fo così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. (*ridendo*) Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere.

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

BEATRICE mascherata e DETTE.

Bea. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, signora?

Bea. A spasso.

Ros. A spasso?

Bea. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la merceria, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros. A quest'ora? Io voleva terminar questa manica.

Bea. Eh, la finirete poi. Ho da fare una spesa in merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Cor. (Che bel comodo è la maschera!)

Bea. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Cor. (Ora scommetto che dice di sì).

Ros. Un goliè? di quali?

Bea. Di quelli coi fiori d'argento; all'ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo.

Cor. (Se l'ho detto io!)

Bea. Corallina?

Cor. Signora.

Bea. Va a prendere il tabarro, la bautta ed il cappello.

Cor. Sì signora (Oh che buona madre!) (*s' alza e parte*).

Ros. Ho da venire così?
Bea. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! che bella libertà!
Ros. Ehi! signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.
Bea. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa; ti fa parer più bella.
Ros. Ma poi veniamo a casa subito.
Bea. Perchè subito?
Ros. Mi preme finire la manica che ho principiato.
Bea. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.
Ros. Al signor Florindo? come?
Bea. Voglio, che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.
Ros. Oh bella! ci riconoscerà.
Bea. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.
Ros. Bene, verrò dove volete.
Bea. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei che lo facessimo disperare.
Ros. Oh bella!

SCENA III.

CORALLINA con tabarro, bautta, cappello e maschera e DETTE.

Cor. Ecco da mascherare la signorina.
Bea. Via, presto, mettile il tabarro.
Cor. Subito (*mette il tabarro a Rosaura*) (Oh la signora madre la farà una donnina di garbo!)

SCENA IV.

PANTALONE di dentro, e DETTE.

Pan. Chi è qua? se pol vegnir?
Ros. (*a Carollina*) Oh! leva il tabarro.
Bea. Eh via, pazza. Venga, signor Pantalone.
Pan. (*esce*) Servitor obligatissimo.
Ros. Serva sua.
Pan. Cossa vol dir? cussì a bon ora in maschera?
Bea. Audiamo a far delle spese.
Pan. Spese necessarie?
Bea. Necessarissime.
Pan. Per siora Rosaura?
Bea. Anche per lei.
Pan. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qua a sodisfarla mi in tuto quel che xe giusto.
Bea. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.
Pan. Seccarme? no, la veda. El mio obligo xe de servirla.
Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose che gli uomini non l'hanno da sapere.
Pan. Vu, siora, no ve impazzè dove che no ve toca.
Cor. Oh per non impacciarmi andrò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*).

SCENA V.

PANTALONE, BEATRICE e ROSAURA

Pan. Siora Beatrice, circa le spesete capriciose che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco, lasseria correr, ma no me par necessario che la vaga ela in persona.
Bea. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pan. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?

Ros. Per me sono contentissima.

Pan. Sentela? ela la xe contenta. Via, da mare savia e prudente (1), la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio che io mi metta a finir la mia manica) (*va a cucire*).

Bea. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a modo mio, e non ho bisogno di esser corretta.

Pan. Benissimo; ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta puta la xe stada raccomandada a mi da so pare: mi son el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito e per la so educazion.

Bea. Circa agl'interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me, che sono sua madre.

Pan. Cara siora Beatrice, non la me fazza parlar.

Bea. Che cosa vorreste dire?

Pan. La compatissa, za nissun ne sente (*la tira fuori in disparte*). Ghe tocarave a ela, se la gavesse un poco più de prudenza.

Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pan. Saria sta megio che el ghe l'avesse dito.

Bea Come saria stato meglio?

Pan. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave coreto.

Bea. (*forte*) Mi meraviglio di voi.

Pan. Vedela? se la gavesse prudenza, no l'alzerave la vose (2). Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.

Bea. Ma.... in che mi potete voi condannare?

(1) Madre. — (2) Voce.

Pan. Cara ela.... in cento cosse. Qua se amete zoventù in casa senza riguardo che ghe xe una puta; qua se tien conversazion, e se ga gusto che la puta ghe sia. Se vede e se tase, e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La puta xe de bona indole, la xe modesta e un poco rustega (1), e questo per ela xe ben, che per altro so siora mare ghe darave dei bei esempi.... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xe sto andar in maschera da tute le ore? Anca la matina in maschera? Do done sole, le se peta (2) su el so tabarielo, e via. Che conceto ha da formar la zente de ela? Vorla far de le spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le done sole no le sta ben, no le par bon. I omeni co i vede le done sole, i dise che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebisse, i la incozza, e po i la venze (3); e tante de ste patrone che va fora de casa con una maschera indiferente, le torna a casa con una maschera de poca riputazion.

Bea. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ros. (*si alza*) Che dite, signor Pantalone? Vado o non vado?

Pan. Che premura gaveu d'andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè.

Pan. Un goliè! Di che sorte?

Bea. (Oh che uomo fastidioso! vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d'argento.

Pan. Via, ancuo (4) dopo disnar ve lo porterò mi.

Ros. Oh quand'è così, signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica (*siede*).

Bea. Come? così obbedisci la madre?

Ros. Ma se...

(1) Rustica. — (2) Si mettono. — (3) Insistono e poi la vincono. — (4) Oggi dopo pranzo.

Pan. Orsù, qua, mo no posso taser. Se trata de massima, se trata de una falsa educazion. Coss' è sto confonder el debito de l'obedienza con quelo de la modestia? I fioi i ha da obedir so pare e so mare co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xe mati, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obedisse. La se vol menar in mascara, la se vol viziar a un cativo costume, e perchè consegiada dal so tutor la resiste, se dirà che la desobedisse so mare? (*a Rosaura*) Sì, in ste cosse mi ve fazzo coragio a farlo, e in fazza del cielo e in fazza del mondo sostegnirò che la vostra no xe disubidienza, ma prudenza e virtù che a longo viazo (1) farà vergognar chi no cognosse el debito d'una mare, chi no distingue el pericolo de una fia.

Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pan. Vegno qua, e parlo e me scaldo, perchè go debito de invigilar su sta puta.

Bea. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il signor Ottavio, mio fratello e suo zio, che è tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pan. Xe vero, ma l'è un omo, che non gh'abada, che lassa corer, che lassa far. E se lassasse far a elo, tute le andaria a precepizio.

Bea. Mio fratello non è un balordo.

Pan. L'è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Bea. Che cosa ha da fare?

Pan. L'ha da far quelo, che fazzo anca mi.

Bea. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pan. Oh vorla che ghe diga? con ela no vogio più aver da far. La venero e la respeto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe soto la mia tutela, pensarò mi a logarla (2) fin che la se marida.

(1) A lungo andare. — (2) A collocarla.

Bea. Come? fareste a me questa ingiuria? mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola.....

Pan. Le pute no le se mena in maschera tuto el zorno.

Bea. A me un affronto simile?

Pan. A le fie (1) se ghe dà boni esempi.

Bea. O cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.

Bea. (*a Pantalone*) Giuro al cielo! ve ne pentireste.

Pan. (Canta, canta).

Bea. Parlerò, ricorrerò, andrò alla giustizia.

SCENA VI.

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.

Bea. Vengo (*si leva il cappello e lo dà a Corallina*) Oh questa non me la fate certo.

Pan. (Canta, canta).

Bea. (*dà la banta a Corallina*) Io l'ho fatta, io l'ho da custodire.

Pan. (Sì, una bona custodia)!

Bea. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s' accomoda il toppè*). Il signor tutore se ne prende più di quello che gli conviene.

Pan. (Vardè la fantolina! (2))

Bea. Rosaura, andiamo (*Rosaura s'alza, e lascia il lavoro*).

Pan. Talè, vien zente, e subito a la puta: andiamo.

Bea. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.

Pan. (*a Beatrice*) Se la me permete, go da dir do parole, e po la lasso vegnir.

(1) Figliuole. — (2) La bambina.

Bea. Via, parlate, spicciatela.

Pan. Ben, ghe parlarò anca in so presenza. La diga, cara siora Rosaura....

Cor. (*a Beatrice*) Signora, il signor Florindo aspetta.

Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura e poi venite (*parte*).

SCENA VII.

ROSAURA CORALLINA e PANTALONE.

Ros. (In verità ci anderei volentieri).

Cor. (*pone la roba sul tavolino*) (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella).

Pan. Siora Rosaura, go da far una proposizion, ma voria che ghe fusse anca so siór zio, perchè anca lu el xe tutor come mi, e siben che poco el se ne incura, go a caro che in certe cosse el ghe sia. Coralina, cara fia, andè a chiamar sior Otavio, e diseghe che son qua che l'aspeto.

Cor. Oh il signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pan. Xe deboto (1) mezzo zorno: e po son stà da elo co so vegnù qua. El giera in leto, l'ho fato desmissiar (2), el m' ha dito che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe che el favorissa de venir qua.

Cor. Vado, ma non credete ch'egli venga sì presto.

Pan. Ghe vol tanto a vestirse?

Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un' altra, e poi fischiando

(1) Or ora. — (2) Svegliare.

suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi li calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, sta lì sino l'ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

Pan. El xe un omo de garbo, i fati soi i andarà pulito. Figureve che bon tutor! Feme sto servizio, diseghe se el pol, che el vegna qua; se no, vegnirò mi da elo.

Cor. Oh, così va bene! Se egli non verrà da voi, voi andrete da lui (*parte*).

SCENA VIII.

PANTALONE e ROSAURA.

Pan. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pan. Se ve metesse in un liogo (1), dove ghe xe de le altre pute anderessi volentieri?

Ros. Sì, signore, volentierissimo.

Pan. Se zoga (2), se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pan. Ma a le so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pan. No ve mancarà el vostro bisogno.

Ros. Benissimo.

Pan. I ve vorà ben, i ve farà mile finezze.

Ros. Davvero?

Pan. Sì, cara fia, gh'andareu volentiera?

Ros. Volentierissima.

Pan. (La xe una pasta de marzapan). No ve despiaserà andar via de cosa vostra?

Ros. Signor no.

Pan. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?

(1) In un luogo. — (2) Si giuoca.

Ros. Un poco.
Pan. La ve vegnirà a trovar, la vedarè.
Ros. Sí? avrò piacere.
Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.
Ros. Avrò piacere.
Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Ros. Verrà anche il signor Florindo?
Pan. Sior Florindo? cossa gh'intra sior Florindo?
Ros. Diceva... perchè viene qui.
Pan. Omeni no ghe n'ha da vegnir.
Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pan. Che premura gaveu de sto sior Florindo?
Ros. Niente.
Pan. (No la vorave meter in malizia). Le pute sta co le pute, e i omeni coi omeni.
Ros. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pan. (Eco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare (1)). Se vostra siora mare trata coi omeni la xe stada maridada, e la lo pol far.
Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pan. Oh! sto caro sior Otavio no se vede.

SCENA IX.

CORALLINA e DETTI.

Pan. E cussi vienlo o no vienlo?
Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pan. Mo una gran poltroneria!
Cor. (*piano a Rosaura*) Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.
Ros. Vengo.
Pan. Coss'è? dove andeu?
Ros. Vado....

(1) Le figliuole apprendono quel che insegnano loro le madri.

Cor. È venuta la sarta che le ha da provar un busto.
Ros. (*a Corallina*) È venuta la sarta?
Cor. Sì, la sarta, andiamo (Oh che gnocchetta).
Ros (*a Corallina*) Ma che busto mi ha da provare?
Cor. Il busto color di rosa, colla guarnizione (*piano a Rosaura*). (Col diavolino che vi porti.)
Ros. Andiamo. Io non so nulla.
Pan. Come! no la sa gnente! chi ghe lo fa sto busto?
Cor. Sua madre, sua madre; sì, sua madre (*parte conducendo Rosaura*).
Pan. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de qua, la meterò in logo seguro.... Oh manco mal, xe qua el sior Otavio... Via, bel belo, senza pressa (1).

SCENA X.

OTTAVIO in veste da camera, berretta e pianelle, a passo a passo, e DETTO.

Ott. Oh, non voglio che il signor Pantalone s' incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi, quando si tratta del signor Pantalone.
Pan. Caro sior Otavio, me dispiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar co la puta....
Ott. Ma perchè stiamo in piedi? sediamo (*chiama*) Ehi?
Pan. Via, se no ghe xe nessun, n' importa, tiolemose una carega (2), e sentemose (*prende la sedia per sè*).
Ott. (*chiama*) Ehi?
Pan. Aveu bisogno de gnente?

(1) Fretta. — (2) Seggiola.

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pan. Se non volè far vu, farò mi (*gli dà una sedia*) Comodeve.

Ott. Vi ringrazio (*siede*).

Pan. Sior Otavio caro, nu semo coleghi ne la tutela de vostra nezza (1). Voruve che se fessimo onor, che arecordandose de l'impegno che avemo tolto...

Ott. (*chiama*) Ehi ?

Pan. Cosa ve bisogna ?

Ott. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI.

Un servitore e detti.

Ser. Signore, ha chiamato ?

Ott. Fatemi portare la mia poltrona.

Ser. Sì signore (*parte*).

Pan. Caro sior Otavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ott. Oh, io si, veh ! Voglio goder più che posso, e non ho altro bene, e non godo altro che la mia comodità Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pan. Non so cossa dir, tutto xe un avezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta puta, come che diseva, xe granda e vistosa. In casa pratica de la zoventù....

Ott. (*Si va rimescolando sulla seggiola*).

Pan. Coss' è, cossa gaveu ?

Ott. Ma su questa seggiola non ci posso stare.

Pan. Ma cossa ghe xe ? dei chiodi, dei spini ?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

(1) Nipote.

Pan. A le curte; sta puta in casa no la sta ben.
Ott. Vi è sua madre (*rimescolandosi*).
Pan. So mare tien conversazion.
Ott. Conversazion di chi?
Pan. Oh bela! No savè chi pratica in sta casa?
Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.
Pan Compare, sè un bel omo.
Ott. Mio cognato è morto, ed io son vivo.
Pan. Per cossa mo credeo che el sia morto?
Ott. Perchè si levava dal letto a buon'ora, perchè andava qualche volta in collera; perchè si prendeva di quei fastidj che non mi voglio prender io.
Pan. Ma vostro cugnà v'ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.
Ott. Oh ci pensaremo. Ecco la mia poltrona (*due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede*). Ora parlate che vi ascolto con comodo (*si va accomodando ora da una parte ora dall'altra*).
Pan. Manco mal. Mi crederia necessario de meter sta puta in t'un retiro fin che ghe vien ocasion de maridarse. Cossa diseu?
Ott. Sì, mettiamola.
Pan. Go anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.
Ott. Buono (*prende il tabacco con flemma*).
Pan. Bisogna, che pensemo tra de nu, dove che l'avemo da meter.
Ott. Ci penseremo (*dà tabacco a Pantalone*).
Pan. Grazie, no ghe ne togo (1).
Ott. Io quando non prendo tabacco, dormo.
Pan. Ma caro vu, se no farè del moto, creparè.

(1) Non ne prendo.

Ott. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pan. E come!

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste fredure, e parlemo sul sodo. Gaveu gnente vu in vista per logar sta puta?

Ott. Io? non so nemmeno chi stia di qua e di là della mia casa.

Pan. Donca, trovarò mi.

Ott. Sì, si trovate voi.

Pan. Cossa credeu che se possa dar a l'ano?

Ott. Io non so far conti.

Pan. No savè far conti? Ma chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella

Pan. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pan. E tra la sorela e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh, che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pan. (Manco mal, che la roba de sta pupila manizo mi (1)). Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La meterò in t' un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben tratada, e se spenderà poco e saremo seguri che la gavarà un'otima educazion.

Ott. (*si va addormentando*).

Pan. Penseremo po a maridarla. Me xe stà fato qualche ricerca; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xe necessario, che anca vu dè l' assenso per meter sta puta in retiro, e per passarghe la so dozena, e quelo che bisogna. Ah! cossa diseu? ve par, che parla ben? Oh siestu maledeto! el dorme. Sior Ottavio?

(1) La maneggio io.

Ott. (*si sveglia con flemma*). Chi è?
Pan. Aven sentio cossa che ho dito?
Ott. Niente affatto.
Pan. Donca cossa faremio?
Ott. Quello che fate voi, è ben fatto.
Pan. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà (1), acciò possa servirme, e farò mi quel che podarò senza disturbarve.
Ott. L'ho io il testamento di mio cognato?
Pan. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, perchè considerassi quel punto del fidecommisso per la lite che s' ha da far.
Ott. Io non me ne ricordo.
Pan. L'averè leto pulito!
Ott. Quando leggo due righe mi vien sonno.
Pan. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.
Ott. Io non so dove sia.
Pan. L' averè messo in tel vostro burò.
Ott. Bene, prendetelo.
Pan. No volè vegnir a darmelo?
Ott. Sto tanto bene, non m'incomodate.
Pan Oh caro! via, deme la chiave, e lo torò mi.
Ott. È aperto.
Pan El burò averto?
Ott. Sì, aperto, io non serro mai.
Pan. Dove tegniu i vostri bezzi?
Ott. Tutti in tasca.
Pan. E no se fa conti?
Ott. Mai conti.
Pan. Co no ghe ne xe più, i conti xe fati.
Ott. Così per l'appunto.
Pan. Bravo (*s' alza*). Vago a tor el testamento.
Ott. Sì, andate.
Pan. E no savè gnente chi pratica da vostra sorela?

(1) Cognato.

Ott. Io no.
Pan. Lassè far ?
Ott. Ci pensi ella (*si va addormentando*).
Pan. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vu, abia da far sta vita cussì poltrona, senza abadar a la casa, senza saver chi va e chi vien? — Tolè, el s' indormenza. Zocco (1), tangaro maledeto (*gridando parte*).
Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

ARLECCHINO, BRIGHELLA e DETTO, poi un altro servitore.

Arl. Sior.
Bri. Cossa comandela ?
Ott. Si mangia o non si mangia ?
Arl. Presto, el patron vol magnar.
Bri. El cogo ha messo sù adesso la manestra. Da qua mezz'oreta l'andrà in tavola.
Ott. Non la finite mai.
Arl. L'è quel che digo anca mi, non se magna mai.
Ott. Arlecchino, come stai d' appetito ?
Arl. Benissimo per servirla.
Bri. (*gli mostra un foglio*) Volela intanto, che demo una revista a sto contarelo ?
Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c' è ?
Bri. Risi.
Ott. Ah ! Arlecchino, ti piace il riso ?
Arl. Me piase ! no tanto come la polenta, ma poco manco.
Ott. Oh, buona eh quella polentina ?

(1) Ceppo.

Arl. O cara !
Ott Che nuoti nel butirro.
Arl. Oh vita mia !
Ott. Carica di formaggio.
Arl. Ah che non posso più !
Ott. (*ride*) Ah, ah, ah. Arlecchino va in deliquio per la polenta.
Bri. Sior padron, ghe vol dei denari.
Ott. (*ride*) Arlecchino te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arl. Oh magari !
Bri. Ala inteso, che ghe vol denari ?
Ott. Sì, ho inteso (*ad Arlecchino*). Ti piacciono i capponi ?
Arl. Corpo del diavolo ! i caponi ? oh benedeti !
Ott. Voglio che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io (*ride*). A te gli ossi, a me la carne.
Arl. M' al tolt per un can, o per un gato ?
Ott. (*ride*).
Bri. Me favorissela sti denari ?
Ott. Ehi, Brighella, un cappone ; mezzo a lui, mezzo a me ; io la carne, Arlecchino le ossa (*ride forte*).
Arl. (Eh se sarò minchion, me dano).
Bri. Ma la favorissa de veder la polizza.
Ott. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciano le torte ?
Arl. Sior sì.
Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole (*ride*). Cotta al sole.
Bri. Volela veder.
Ott. Cotta al sole.
Bri. (Oh che fredure da ragazzo, da scempio, da babuin).
Ott. (*ad Arlecchino*) Cotta al sole.
Arl. (*burlandolo*) Cota al sole, cota al sole.

Ott. Asinaccio, mi burli ?
Arl. Coss'è sto asinacio? sangue de mi !
Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo, Brighella, che cosa vuoi ?
Bri. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei danari e tireremo avanti.
Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi (*ride*). Cotta al sole.
Arl. No se burla i poveri servitori.
Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu e mezzo io (*ride*).
Bri. Caro sior la se perde con quel martufo.
Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero ?
Arl. Mi buffon ? me maraveio dei fati vostri.
Ott. Zitto, non mi far agitare.
Ser. Quando comanda, è in tavola.
Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole (*tutti via*).

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

BEATRICE e FLORINDO.

Bea. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.
Flo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.
Bea. Di grazia, accomodatevi un poco.
Flo. L' ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)
Bea. Per me è presto. Io non pranzo che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo; in questa casa ognuno la fa a suo modo.
Flo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi ?

Bea. Oh si sa! Ella è la mia compagnia.

Flo. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Bea. Oh! è assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flo. Si vede ch'è una giovane di garbo.

Bea. Non dico perchè sia mia figlia, ma, vi assicuro, è una gioja.

Flo. Degna figlia di una sì degna madre.

Bea. Siete troppo obbligante (*gli fa una riverenza*)

Flo. (Se Rosaura non si vede io me ne posso andare.)

Bea. Via, accomodatevi, sedete.

Flo. In verità è tardi (*guarda l'orologio*). A casa mi aspetteranno.

Bea. Mezza ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flo. Verrò dopo pranzo.

Bea. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora?

Bea. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì signora. (Ma! Se vuol mantener la conversazione ci vuol l'ajuto della figliuola) (*via*).

Bea. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flo. Quando si tratta di compiacervi resterò (*siede*).

Bea. Oh così mi piace. Siete un uomo adorabile (*siede*).

Flo. (*Guarda verso la scena*).

Bea. Che cosa guardate?

Flo. Guardava.... mi pareva di veder qualcheduno.

Bea. Badate a me. Come state di cicisbee?
Flo. Oh, io non ne ho certamente.
Bea. Eh! sa il cielo quante ne avete.
Flo. No, davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.
Bea. Via, da bravo, quando mangiamo questi confetti?
Flo. Se non trovo nessuna che mi voglia.
Bea. Non trovate nessuna? Eh furbetto!
Flo. Ma è così: io non la trovo.
Bea. Eh se fosse vero che non l'aveste trovata...
Flo. Da uomo d'onore, non la ho trovata.
Bea. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)
Flo. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flo. Circa a che, signora?
Bea. Che so io? a dote, a condizione, a età.
Flo. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

ROSAURA e DETTI.

Ros. Chi mi comanda?
Bea. Oh, siete venuta a sturbarci.
Ros. Bene, signora, io torno via (*in atto di partire*).
Flo. No, signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre, ho l'onore di riverirvi.
Ros. Obbligatissima; le son serva.
Bea. Avete finita la vostra manica?
Ros. Signora no.
Bea. Potete andare a finirla.
Ros. Andrò. Serva sua.
Flo. Orsù, io vedo che a questa ora la mia visita è a lor signore d'incomodo (*si alza*). Partirò per lasciarle in libertà.

Bea. Fermatevi ho da parlarvi.

Flo Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. S'ella non resta, io parto.

Bea. Via, quando è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flo. (*offre la sua sedia a Rosaura*) Favorite, accomodatevi.

Bea (*a Florindo*) No, no, qui dovete star voi.

Flo. Come comandate. Ecco, signora, un'altra seggiola (*va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo*).

Ros. (Che giovane compito! Mi piace tanto).

Bea. Signor Florindo, tornando al nostro proposito, di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?

Flo. Dirò, signora....

Ros. Si fa sposo il signor Florindo?

Flo Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh, troverà.

Bea. Oh, troverà, troverà. Badate a me. M'immagino, la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flo. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Bea. Bravissimo.

Flo. (*verso Rosaura*) Ma se non la trovo.

Ros. Chi cerca trova.

Bea. (*a Florindo*) Eh badate a me. Circa la dote?

Ros. (*a Beatrice*) Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero?

Bea. Bisogna vedere come andrà la lite del fidecommisso (*piano a Florindo*) Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! ho sempre maneggiato io; ho il morto e nessun lo sa.

Flo. (*verso* Rosaura) La dote, come diceva, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa che mi volesse bene, che fosse di mio genio.

Ros. Eh la troverà.

Bea. Oh se la troverà! Ascoltatemi (*a Florindo*). Ragazza non la vorrete.

Flo. Oh ragazza! come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Bea. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?

Flo. Eh, che so io? (*verso* Rosaura) Così....

SCENA XVI.

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora, il signor Lelio Bisognosi.

Bea. Oh venga, venga. Metti una sedia.

Cor. Subito (*vuol metter la sedia presso* Beatrice).

Bea. No, no, mettila da quell'altra parte.

Cor. Vicino alla signorina?

Bea. Sì.

Flo. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente).

Cor. (Ho inteso; è una madre discreta; vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una) (*via*).

Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.

Bea. Eh via, restate, sciocchetella.

SCENA XVII

LELIO e DETTI.

Lel. Servitor umilissimo di lor signore: amico vi riverisco (*Florindo lo saluta*).

Ros. Serva.

Bea. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Bea. L'ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote).

Bea. Signor Florindo, tiratevi in qua (*si scosta un poco*). Torniamo al nostro discorso.

Flo. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...).

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa ?

Ros. Non trovo nessuno che mi voglia.

Flo. Eh, troverà.

Lel. Eh, troverà, troverà.

Bea. Sì sì troverà (*a Florindo*). Venite qui, parlate con me.

Flo. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura?

Bea. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Flo. (Questo è quel ch'io non vorrei.)

Lel. (Oh se mio padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

PANTALONE e DETTI.

Pan. (*di dentro*) Con grazia, se pol vegnir ?

Bea. Questo vecchio mi secca.

Lel. (*s' alza*) Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.

Pan. Patrone riverite. Sior Florindo, servitor suo. (*a Lelio*) Oe, qua ti xe bona lana ? (*le donne s'alzano e lo salutano*).

Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.

Pan. E a sta ora ti vien a far visite ? Mi xe un'ora che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s'ha degnà de favorirme.

Lel. Oh, vi dirò....
Pan. Zito, zito che po la discoreremo. Ale disnà ele (1), patrone ?
Bea. No, signore, è ancora presto.
Pan. *(verso Rosaura)* Xe ancora presto ?
Ros. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pan. Anca sior Florindo xe de quei che va tardi ?
Flo. Non sono dei più solleciti, ma l' ora veramente è passata. Signore mie, con la permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone).
Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Flo. Lo finiremo poi.
Bea. Dopo pranzo.
Flo. Sì signora, verrò dopo pranzo (*parte*).

SCENA XIX.

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA e LELIO.

Pan. (Conversazion seguro, e la puta in mezzo. Ho paura, che la se ne serva per osel (2) da rechiamo).
Lel. Signore mie, vi leverò l' incomodo.
Pan. Fermeve, sior, che v'ho da parlar.
Lel. Benissimo (Egli è il suo tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)
Pan. Siora Rosaura l' aviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da meterla, che la xe aspetada e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l' ha d'andar.
Ros. Benissimo.... Andrò dove mi condurranno.
Pan. Cossa disela, siora Beatrice ? Gh'ala gnente in contrario ?

(1) Hanno pranzato. — (2) Uccello.

Bea. (É meglio ch'io la lasci andare). Che cosa dice mio fratello?

Pan. Lu xe contento.

Bea. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pan. Manco mal, cussì faremo le cosse d' amor e d'acordo.

Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?

Bea. Sì, sì, verrò.

Ros. Condurrete il signor Florindo?

Bea. Via, via, fraschetta, va a finir la tua manica (*parte*).

Ros. E non si parla di mangiare.

Pan. Vederè, fia mia, che sarè tuta contenta.

Ros. Oh! io mi contento di tutto.

Pan. Brava, sieu benedeta. Se seguitarè cussì, a sto mondo sarè felice. Beato quelo che ve tocarà No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza (1), se vorè, e ste certa, che averzirò (2) ben i ochj, e no ve darò nè un spuzzetta (3) nè un scavezza colo, ma un puto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve vogia ben.

Ros. Grazie, signor Pantalone (Oh se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri! (*parte*).

SCENA XX.

PANTALONE e LELIO.

Pan. Sior fio, son qua da ela.

Lel Eccomi a'vostri comandi. (Bisogna imbonirlo).

Pan. Voleu pensar a muar vita, o volen che mi pensa a farve muar paese?

(1) Sposa. — (2) Aprirò. — (3) Un cacazibetto.

Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pan. Distu dasseno o xelo un dei to soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pan. El cielo vogia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol diventar miserabile. Intrae ghe ne xe poche; bezi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti gavarà giudizio, ti sarà un pitoco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall'industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.

Pan. Come? in che maniera.

Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.

Pan. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pan. Toco de disgrazià! adesso capisso la rason perchè ti vien via facendo la gata morta: *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti voressi che te dasse sta puta per mugier, no miga per pel so muso, ma per i quatordese mile ducati, per magnarghe la dote, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile e disperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sapia el to proceder, le to bele virtù? A più de sie pute ti ha promesso, e ti le ha tute impiantae, e a tute, furbazzo, ti ga magnà qualcosa. Te piase le sgualdrinele, e ti ghe n' ha una per tuti i cantoni. So tuto, toco d' infame; so i segreti che passa tra ti

e mio compare chirurgo. Son to pare, xe vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d' onor, no voi precipitar una puta, per megiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va a l' osteria, ti fa el bulo, ti è pien de done, ti porti via quel che ti pol a to pare; ti ga diese vizj, un più belo de l'altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento a l'altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e credarò; tendi al sodo, e te abadarò. Ma se ti seguiti sta cariera, non solo no te voi maridar, ma te scazzarò, te manderò in Levante, te saverò castigar, e ti imparará a to spese, che la fortuna no gh'è per i baroni; che el cielo no assiste, no provede à chi ga massime indegne, a chi deturpa el so sangue e la propria reputazion (*parte*).

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinar del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questo è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d' averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro che l'avrò; e se mi riesce d' averla senz' opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

ROSAURA e BEATRICE.

Ros. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Bea. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.
Ros. Siete in collera?
Bea. (Ha detto di tornare Florindo.)
Ros. Siete in collera con me?
Bea. Eh frescherie! (Se avrà premura, ritornerà).
Ros. S'io vado in ritiro verrete spesso a trovarmi?
Bea. Senti, ti lascio andare perchè ho qualche cosa altro da pensare, del resto il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.
Ros. Se non volete ch' io vada, resterò.
Bea. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai.
Ros. Perchè poco?
Bea. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.
Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?
Bea. Può essere di sì.
Ros. Fate presto. Oh che gusto! avrò il mio papà.
Bea. E poi subito mariterò ancora te.
Ros. Anche me?
Bea. Sì. Avrai piacere di esser sposa?
Ros. Signora sì.

Bea. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre.

Bea. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il signor Florindo?

Bea. Che Florindo? che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Bea. Il signor Florindo? Fa ch' io non ti senti più nominarlo.

Ros. Non dubitate, non lo nomino più.

Bea. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede gli vorrebbe per sè.

Ros. Tutti no, quello solo...

Bea. Zitto lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II.

CORALLINA e DETTE.

Cor. Signora, è quì il signor Lelio.

Bea Venga, è padrone.

Cor. (Oh! Ella non dice mai di no) (*parte*).

Ros Partirò, signora.

Bea. No, restate.

Ros. Ma non vorrei...

Bea. Fate buona cera al signor Lelio.

Ros. Signora sì.

SCENA III.

LELIO, CORALLINA E DETTE.

Lel. M' inchino a lor signore.
Bea. Serva, signor Lelio.
Ros. (*sostenuta*) La riverisco.
Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto, che mi guardate sì bruscamente?
Bea. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? sta bene? posso servirla? mi comandi.
Lel. Oh compitissima.
Ros. (*piano a Beatrice*) Basta?
Bea (Che sciocchcrella)!
Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! una per casa ce ne vorrebbe).
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.
Bea. Con voi la fanciulla?
Lel. Oh signora, non dicesi, che venga sola. Si spera che l' accompagnerà la sua genitrice.
Bea. Io vorrei ... ma aspetto visite ... non mi conviene di partir di casa.
Cor. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane che senza conversazione).
Lel. Signora, se vi è d' incomodo, non è necessario

che l'accompagnate voi stessa. Credo che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Bea. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son qui.

Bea (*a Lelio*) Dov' è la gondola?

Lel. Alla vostra riva.

Bea. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Bea. Non so, non vorrei errare.

Cor. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Bea. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che da detto il signor Lelio; e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l' accompagni.

Cor. Si signora. (Prega il cielo ch' egli dica di no) (*parte*).

SCENA IV.

BEATRICE, ROSAURA e LELIO.

Bea. (*a Rosaura*) Ma voi, che cosa dite?

Ros. Io resto, se volete; io vado, se comandate.

Lel. La signora Rosaura è buona assai.

Bea. Oh, è una pasta di zucchero.

Lel. Mi comando infinitamente con voi (*a Rosaura*). Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Bea. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Bea. Oh che bel garbo!
Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi (*con una riverenza*).
Lel. È veramente tutta compita.
Bea. Ha poco spirito, ma si farà.
Lel. Nel luogo, ch' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V.

CORALLINA e DETTI.

Bea. E bene che cosa ha detto?
Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Bea. Come di sì?
Cor. Che vada, e che io l' accompagni.
Bea. (*a Rosaura.*) Bene, se volete andare, andate.
Ros. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Ros. Son pronta.
Lel. (*le offre la mano*) Lasciate che vi serva.
Ros. Aspettate, ch' io mi vada a mettere il zendale.
Lel. (*come sopra*) Ma frattanto ...
Ros. (*gli dà la mano*) Obbligatissima.
Bea. Via un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh imparerà.
Ros. Imparerò, imparerò (*parte con Lelio*).
Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi da questa casa).
Bea. E tu non vai?
Cor. Vado.
Bea. Presto, non li lasciar soli.
Cor. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io)! (*parte*).
Bea. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana sin tanto ch' abbia fatto scoperta del-

l' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, rileverò il suo sentimento. Se ha dell'inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei ... non so ... pensarò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA e DETTA.

Bri. Con permission de vusustrissima.
Bea. Che cosa vuoi, Brighella?
Bri. Son stà dal padron ..
Bea. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?
Bri. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do pute con quel zovenoto.
Bea. È figlio del signor Pantalone; è figlio del tutore.
Bri Ma el ga poco bon nome per la città.
Bea. L' ha mandato suo padre.
Bri. Lo sala de seguro, che l'abia mandà so pare? Mi so, che tra pare e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Bea. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Bri. Oh a st' ora i sarà fora del rio.
Bea. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.
Bri. Apunto son sta dal so sior fradelo per far sti conti, e no gh' è rimedio che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia puntualità, onde se la se contentasse, la pregaria de farmeli ela i conti.
Bea. (Mi sta sul cuore Rosaura).
Bri. Comandela farme sta grazia?
Bea Da qui, vediamoli. Che conti sono?
Bri. La spesa quotidiana de un mese.

Bea. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)
Bri. Se la comanda lezarò mi.
Bea. Orsù, mi preme che andiate subito a vedere di Rosaura.
Bri. Dove?
Bea. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.
Bri. Ma la nota?
Bea. La nota la vedremo poi.
Bri. La guarda. Ha avudo 30 zechini; ho speso 687 lire, resto creditor de lire 27.
Bea. Via, andate, che vi saranno bonificate.
Bri. Volela, che strazzemo el conto?
Bea Sì, stracciatelo.
Bri. (*straccia la nota*) Son creditor de 27 lire.
Bea. Andate, e tornate presto.
Bri. Vado subito. (Oh! che bella cosa! che conti! che dolce spender! che grazioso magnar!)
Bea. Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello).
Bri. Signora ...
Bea. Non andate?
Bri. L' è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.
Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.
Bri. (Ma el conto l' è strazzà) (*parte*).
Bea. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

PANTALONE e DETTA.

Pan. Son qua ...
Bea. Le avete vedute?
Pan. Chi?

Pan. Pericolo o no pericolo, la mare non ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe co la camariera? le camariere se sa, che le se l'intende co le parone. Xe vegnù mio fio? el xe un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia mata senza cervelo!)

Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.

Pan. L' ha tolto consegio da un omo de garbo.

Bea. Ma voi mi ponete in dubbi grandi. Non vorrei ... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardir d' ingannarmi, giuro al cielo, me la pagherà.

Pan. Zito. No sarà gnente. La puta sarà là che la m' aspettarà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quele bone creature co le vederà do pute con un zovenoto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh povaretto mi! dove sarali? dove andarali? Ah infame! ah traditor! cossa avarali fato?) (*parte*).

Bea. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero che il signor Pantalone avesse mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? È vero, doveva andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene? L' ora è tarda; sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra (*parte*).

SCENA VIII.

Camera di Ottavio. Letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

ARLECCHINO, ed OTTAVIO sulla poltrona presso la tavola che beve.

Arl. Sior padron, elo contento che disparechia?

Ott. Eh, vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto che vossignoria la xe a tavola.

Ott. A tavola non s' invecchia.

Arl. Volela intanto che ghe fazza el leto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga e più sanità.

Ott. Sì, dici bene, meno che si fatica si sta più sani.

Arl. Ma no voria, che i disesse, che son un poltron, che no voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti il cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ed apparecchiar la tavola, a far camminare la mia poltrona: queste sono cose che mi premono, alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve.*)

Arl. Sior si, ho capido.

Ott. Oh non voglio bever altro.

Arl. Volela che porta via?

Ott. No, lascia lì; spingi avanti questa poltrona.

Arl. (Ho anca da menar la cariola) (*fa correr avanti la poltrona*).

Ott. Oh così, un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arl. Sior si. L' aspeta che disparechia.

Ott. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prender la pipa.

Arl. Vado, sior si. (Oh che poltron!) (*parte*).

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! e non far niente!

SCENA IX.

PANTALONE e DETTO.

Pan. (*affannato*) Sior Otavio ve riverisso.
Ott. Servo, signor Pantalone. Che c' è, che vi vedo affannato?
Pan. Go premura de parlarve ma che nissun senta.
Ott. Oh siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.
Pan. Eh, compare, se trata de onor. Lassè che sera sta porta.
Ott. No, non la serrate.
Pan. Perchè?
Ott. Perchè aspetto la pipa.
Pan. Eh altro che pipa (*vuol chiuder l' uscio*).
Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?
Pan. Via, quel che volè. Sapiè, sior Otavio caro, che vostra nezza (1) xe stada menada via.
Ott. Oh!
Pan. E no se sa dove che la sia.
Ott. Oh!
Pan. Quela cara vostra sorela l' ha lassada andar co la cameriera.
Ott. Oh!
Pan. E per scusarse la dise che vu gavè dà consegio.

SCENA X.

ARLECCHINO colla pipa, e DETTI.

Ott. Dà qua la mia pipa (*si mette a fumare*).
Pan. (*ad Arlecchino*) Via, sior, andè via, che avemo da descorer.

(1) Nipote.

Arl. Discorè pur ; cossa m' importa a mi ?

Pan. Ma vu no gavè da esser.

Arl. Fè conto che no ghe sia.

Pan. Sior Otavio, fè andar via costù.

Ott. Oh !

Pan. Orsù ; za che vedo che non v' importa, che no gavè fin de reputazion, vago via ...

Ott. Aspettate, siate un poco più flemmatico ; siete troppo furioso, morirete presto.

Pan Co volè che ve parla, no voi costù presente.

Ott. (*ad Arlecchino*) Va via.

Arl. Ho da desparechiar ?

Ott Va via.

Arl. Ho da far el leto ?

Ott. Va via.

Pan. E co sta flemma ghel disè ?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pan. Me deu licenza che el manda via mi ?

Ott. Si, fate voi.

Pan. Va via, va via, va via (*a calci lo caccia via*).

Ott. (*ride*) Bravo, ma io non l' avrei fatto.

Pan. No ? perchè ?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba (*segue a fumare*).

Pan. Sior Otavio, qua bisogna remediarghe. Sapiè, e lo digo cole lagrime ai ochi che, Lelio mio fio, ha fato sta iniquità.

Ott. (*fumando*) Oh !

Pan. Spero che no ghe sarà gnente del mal, perchè ghe xe la camariera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a vedar, a cercar, e ho mandà altre quatro persone, aciò i me sapia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar ; ma bisogna che anca nu se demo le man atorno. Presto, sior Otavio, vestive, andemo fora de casa.

Ott. Aspettate ch' io finisca di fumar questa pipa.
Pan. Eh, che no ghe xe tempo da perder. Anemo, destrigheve, vestive.
Ott. Avete la gondola?
Pan. Si ben, go la gondola. Caro vu andemo.
Ott. Che cosa dice mia sorella?
Pan. A ela no go dito gnente che mio fio ha fato la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion de la puta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via destrigheve per carità.
Ott. Ecco, la pipa è finita; sarete contento.
Pan. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.
Ott. (*chiama*) Ehi?
Pan. Via, voleu che ve agiuta mi?
Ott. Oibò. (*chiama*) Ehi?

SCENA XI.

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Signor.
Ott. Mi voglio vestire.
Bri. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ott. Eh non importa.
Bri. (L' è do mesi che nol se le lava).
Ott. Dov' è Arlecchino?
Bri. L' è andà via brontolando, e no so dove el sia.
Ott. Tu solo non mi potrai vestire.
Pan. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? ve agiutarò anca mi.
Bri. Mi no go pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ott. Saranno sotto il letto.
Pan. (*a Brighella*) Presto, caro vu, che preme.
Bri (*porta scarpe vecchie affibbiate*) Ele queste?

Ott. Sì, queste.

Bri. Come s' ha da far a metterle?

Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco dei calli (*si mette le scarpe a pianta*).

Pan. Cussì faremo più presto.

Bri. Volela la velada?

Pan. Oibò! meteve su el tabaro.

Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.

Bri. Dov' elo?

Ott. Sarà sul letto.

Bri. El tabaro per coverta (*lo va a prendere*).

Pan. Via, leveve suso.

Ott. (*Brighella viene col tabarro*). Aspettate. (*a Brighella*) Dammi mano.

Bri. Son qua.

Ott. (*a Pantalone*) Anche voi.

Pan. Oh che pazienza! (*Ottavio si leva e gli mettono il tabarro*).

Bri. Volela la peruca?

Ott. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Bri. Dov' ela?

Ott. Io non lo so.

Bri. Tolè, adesso no se troverà la peruca.

Ott. Aspetta ... credo sia caduta dietro la seggetta.

Bri. A profumarse (*la va a prendere*).

Ott. (*a Pantalone*) È tanto che non l' adopero!

Pan. (Deboto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa).

Bri. (*porta la parrucca tutta arruffata*) Ho trovà la peruca.

Ott. Oh, bravo.

Bri. Volela che ghe daga una petenada?

Ott. Eh, non importa.

Pan. (*con furia*) Destrighemose.

Ott. Siete un omo molto furioso.

Pan. E vn molto flemmatico (*intanto Brighella gli leva la berretta e gli mette la parrucca*).
Bri. El capelo dov' elo?
Ott. È li, fra il capezzale ed il muro.
Bri. Una bela capeliera!
Ott. Ma guarda bene che dentro vi sono delle mele.
Bri. Dove volela che le meta?
Ott. Sotto il capezzale. (*a Pantalone*) La mattina mi diverto.
Pan. Oh che pazienza!
Bri. (*gli dà un cappello straccio*) La toga el capelo.
Pan. Oh, andemio?
Ott. (*a Brighella*) La mia scatola.
Bri Dov' ela?
Ott. Sulla poltrona.
Bri. (*gli dà la scatola*) La toga.
Pan. Andemo.
Ott. (*a Brighella*) Il fazzoletto.
Pan. Oh povero mi!
Bri. Dov' elo?
Ott. (*se lo trova in seno*) L' ho qui, l'ho qui.
Pan. Xela fenia? andemio?
Ott. Non andate in collera. Poco più poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? un mezzo quarto d' ora.
Pan. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.
Bri. Signori, gh'è uno che domanda el sior Pantalon.
Pan. Chi xelo?
Bri. Mi no lo cognosso.
Pan. Felo vegnir avanti.
Bri. Subito (*via*).
Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun che me porta la niova de aver trovà vostra nezza?
Ott. Può essere (*siede sulla poltrona*).

SCENA XII.

TIRITOFOLO e DETTI.

Tri. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pan. (*ad Ottavio*) Oe, el li ha trovai. (*a Tiritofolo*) Dove?
Tir. A Castello.
Pan. (*ad Ottavio*) Oe, a Castello i xe.
Ott. Ih, in capo al mondo.
Pan. In gondola, femo presto.
Ott. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?
Pan. (*a Tiritofolo*) Conteme, come i aveu trovai?
Tir. Ho preso una gondola, sono andato a sorte cercando, e gli ho veduti smontare.
Pan. In casa de chi xeli?
Tir. Sono ...
Pan. Andemo, andemo, che me contarè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.
Ott. Oh! stava tanto bene. Ajutatemi.
Pan. Via, tolè; andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.
Ott. Son qui.
Pan. Mo via con quella vostra maledeta flema.
Ott. Mi cadono i calzoni.
Pan. Eh, andeve a far ziradonar, sior omo de stuco. So dove che i xe. I trovarò mi. Andemo compare Tiritofolo, andemo (*via con Tir.*)
Ott. (*torna a sedere*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi, chi è di là?

SCENA XIII.

BEATRICE, OTTAVIO, e poi un SERVITORE.

Bea. Chiamate?
Ott. Sì, dove sono coloro?
Bea. Io non so. Che ha il signor Pantalone, che l' ho veduto andar via riscaldato?
Ott. È matto.
Bea. Avete gridato insieme?
Ott. Oh, io non grido mai.
Bea. E voi che fate col tabarro ed il cappello?
Ott. Voleva appunto che me lo cavassero.
Bea. Ma perchè ve lo siete messo?
Ott. Aveva d' andare con Pantalone.
Bea. A far che?
Ott. A far che, eh?a cercare di quella briconcella di vostra figlia.
Bea. Come? Non è ella da quelle giovani ove deve esser collocata?
Ott. Sì, collocata! Lelio ve l' ha ficcata.
Bea. Oh cielo! che dite? Lelio mi ha ingannata? suo padre non l' ha mandata a prendere? Oimè! che sarà mai?
Ott. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.
Bea. (*piange*) Ad Ottavio! ah fratello mio! siam rovinati!
Ott. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.
Bea. L' hanno ritrovata?
Ott. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.
Bea. Oh cielo! dove? Insegnatemi dove. Andrò a ricercarla.
Ott. Non v' infuriate, è andato il signor Pantalone.
Bea. E voi perchè non ci siete andato?

Ott. Perchè mi cascano i calzoni.

Bea. Eh, uomo da poco, senza riputazione.

Ott. Io?

Bea. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.

Ott. Bisognava mettermi in sospetto che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Bea. Siete un pazzo.

Ott. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Bea. Povera la mia figliuola! che cosa sarà di lei?

Ott. Che cosa volete che sia? niente.

Ser. (*a Beatrice*) Signora, è il signor Florindo, che vorrebbe riverirla (*parte*).

Bea. Vengo (*parte*).

Ott. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh, io andrò a riposare un poco (*si avvia verso il letto e si chiude*).

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE e FLORINDO.

Bea. Oh bravo! Siete stato un uomo di parola.

Flo. Quando prometto non manco.

Bea. Sediamo.

Flo. Mi son presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Bea. Oh obbligatissima! troppo compito.

Flo. Dov'è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Bea. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Flo. Non è in casa? è andata a spasso?
Bea. È andata a fare una visita.
Flo. Senza di voi?
Bea. E colla cameriera.
Flo. Signora, perdonatemi, fo per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.
Bea. Oh nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.
Flo. Col signor Ottavio?
Bea. No, col signor Pantalone.
Flo. Il signor Pantalone l' ho ritrovato in gondola con un altro uomo, ora che veniva qui. Con lui non vi eran donne.
Bea. Si, erano in un' altra gondola, ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.
Flo. (Ho paura che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch' io la veda).
Bea. Ecco, e poi diranno, di noi altre donne che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.
Flo. Ho mangiato malissimo.
Bea. Perchè?
Flo. Non lo so nemmen' io.
Bea. Sarete innamorato.
Flo. Chi sa? può anche essere di sì.
Bea. Vi conosco negli occhi.
Flo. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna.
Bea. Non direte sempre così.
Flo. Chi sa? Ho paura di sì.
Bea. Se vi confidaste con me, forse, forse vi trovereste contento.
Flo. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta tra voi e me.

Flo. Signora... voi avete una figliuola da marito.

Bea È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flo. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flo. (L'ho detto. Questa non è la strada, convien ch'io parli col signor Pantalone.)

Bea. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flo. (*s' alza*) Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo.

Bea. Volete partir sì presto?

Flo. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Bea. Un amico o un' amica?

Flo. Vi assicuro che non ho amiche.

Bea. Certo, certo?

Flo. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flo. In nessun luogo.

Bea. Nemmeno in questa casa?

Flo. Qui poi... ho delle padrone ch'io venero.

Bea. Siete divenuto rosso.

Flo. Sarà per rispetto

Bea. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flo. Permettetemi, tornerò questa sera.

Bea. Via, v'aspetto; ma non mancate.

Flo. (Questa sera vedrò l' idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio, Florindo.
Flo. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*).

SCENA XV.

BEATRICE.

Che buon marito per me sarebbe Florindo! tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? ah figliuola mia, dove sei? misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che, come questa, io n'abbia un'altra! (*parte*).

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

CORALLINA e LELIO.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel che volete; ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il signor Pantalone che ci aspettava?
Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell'altra camera colla padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.
Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena).
Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone

mie dipendenti. Casa onorata, di povera ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del mondo! che azione è questa? che tradimento infame! che inganno! che iniquità! così si assassinano due povere donne? quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto....

Cor. Che zitto? siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile Nessuno può intaccare in ben minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto...

Cor. Voglio dire l'animo mio. Voglio che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro padre per farvi castigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel'ho detto, e me l'ha negata.

Cor. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. *(si va calmando)* Via, che cosa mi volete dire?

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Cor. Bene, e così?

Lel. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento ?

Cor. Che spropositi! signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera ?

Cor. Amore... certamente... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore ?

Cor. Ah ! ne ho fatte anch' io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? con tradimento? e metter in pericolo la mia reputazione! oh, questa non ve la perdono.

Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Cor. Oh amore fa far le gran cose !

Lel. Via, teneteli.

Cor. (*li prende*) Che sì, che gli avete tolti a vostro padre ?

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te ch' io non sia degno della signora Rosaura ?

Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. È vero, che ho goduto il mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Cor. Sì, abbiamo degli esempj che molti si sono assodati.

Lel. Veniamo al fatto.

Cor. Oh qui sta il punto.

Lel. Io era innamorato della signora Rosaura ; mio padre mi mette in disperazione d'averla ; che cosa doveva io fare ?

Cor. Ah ! basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura ?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sapete ch' ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Cor. E v'innamorate solo da voi.

Lel. Così è, sono innamorato.

Cor. Di lei o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Cor. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Cor. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Cor. Lasciate fare a me.

Lel. Ma come farai?

Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela qui, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene. Quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita) (*parte*).

Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato ad accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

ROSAURA e DETTA.

Ros. E ancora non si vedono queste signore! Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Cor. Oh, che belle cose che si sentono al giorno d' oggi!

Ros. Il signor Pantalone dov' è.

Cor. Il signor Pantalone verrà.

Ros. Ma intanto, che cosa facciamo qui? Era meglio ch'io stessi a casa a terminar la mia manica.

Cor. Eh, signora Rosaura, il vostro tutore ve ne vuol fare una brutta.

Ros. Oimè! il signor Pantalone?

Cor. Sì quel signor Pantalone, che pare il ritratto dell'onoratezza, vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Cor. Oh bella! per mangiarvi la dote.

Ros. E mia madre?

Cor. Vostra madre è d'accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Cor. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo rimuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Cor. Or ora deve venire il signor Pantalone, s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedrete più nè la madre, *(fingendo di piangere)* nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene.

Ros. *(piange)* Povera me! che cosa ho fatto al signor Pantalone? che cosa ho fatto alla mia signora madre?

Cor. Povera ragazza!

Ros. Corallina, ajutami.

Cor. Eh, se voleste far a mio modo, li vorrei far restar con tanto di naso.

Ros. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello che mi dirai.

Cor. Maritatevi.
Ros. Con chi ?
Cor. Col signor Lelio.
Ros. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.
Cor. Se glielo dirò io, lo farà.
Ros. E poi ?...
Cor. Qui vi vuole risoluzione. O dentro o fuori.
Ros. Come ! non ti capisco.
Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del signor Lelio.
Ros. Sepolta ? oh, piuttosto sposa.
Cor. Volete ch' io lo chiami ?..
Ros. Ah ! .. se si potesse..
Cor. Che cosa ?
Ros. Se si trovasse il signor Florindo...
Cor. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non si esce : o il signor Lelio o nessuno ; o sposa o dentro.
Ros. Te l'ho detto: piuttosto sposa.
Cor. Lo chiamo ?
Ros. Si, ma parla tu ; non mi far vergognare.
Cor. Eh, in due parole ci spicciamo. (*chiama*). Signor Lelio?

SCENA XXIII.

LELIO E DETTE.

Lel. (*piano a Corallina*) Bravissima, ho sentito tutto.
Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
Lel. Non so che dire ; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua e la mia felicità.
Ros. (*piange*).

Cor. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.
Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange*) Dite sì o no.
Ros. (*mestamente*) Sì.
Cor. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?
Lel. Sì certamente.
Cor. Via, datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

PANTALONE, TIRITOFOLO, Uomini e DETTI.

Pan. Alto, alto.
Cor. Ah, signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come!....
Pan. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, pute, povarazze! andè là, care, andè là.
Lel. (Ah, se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, vi prego per carità...
Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.
Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pan. Sì, ve meterò dove che volè.
Ros. Ma per carità....
Pan. Andè là, no me fe andar in colera.
Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre (*parte*)
Cor. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata...
Lel. E non lo credete...
Pan. Tasi, furbazzo.

Cor. (Oh, son sicura che crederà a me più che a lui) *(parte).*

SCENA XX.

PANTALONE e LELIO.

Pan. Toco d'infame! toco de desgrazià! sastu per cossa che son restà indrio? per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte de le to iniquità. No; sto mestier l'ho fato abastanza, son stufo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xe l'ultima volta che ti vedi to pare. Va, che il cielo te benediga. Arecordete de quel che ti m'ha fato passar. S'el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arecordete de to pare e dì: adesso sconto le lagreme e i patimenti che go fato sofrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xe fià (1) butà via, el xe tempo perso. I gropi xe vegnui al petene e no ghe più rimedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: cosa sarà de mi? Gnente a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una puta? sassinar una mia pupila? Ah questo me passa el cuor! fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai ochi, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el cielo che te podesse alontanar anca da la memoria *(piange).* Ma pur tropo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte.

Lel. Ah. caro padre...

Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare (*parte*).

Lel. Oh me infelice! che cosa sarà di me? andrò lon-

(1) Fiato.

tanto da mio padre? dove? come? Mille timori mi assalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiato i denari, e poi ancora m'insulta? ah, ch' io son disperato! Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura, gondola che arriva, da dove sbarcano

PANTALONE, ROSAURA e CORALLINA.

Pan. (*a Rosaura*) Andè là, fia (1), andè da vostra siora mare. (*ai barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi.*) E vu altri andeve ligar al campo. (2) (*gondola via.*)
Ros. (*a Corallina*) Siamo a casa?
Cor. Sì; non vedete?
Ros. Sia ringraziato il cielo. Temeva di andare in quel brutto luogo.
Cor. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone che vi conduceva a casa?
Ros. Non gli credeva. (*entra in casa.*)
Cor. (Fin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi) (*entra in casa.*)
Pan. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente. (*vuol entrare.*)

SCENA II.

FLORINDO e PANTALONE.

Flo. Signor Pantalone, la riverisco divotamente.
Pan. Servitor umilissimo!

(1) Figlia, per espressione amorosa. - (2) Piazzetta.

Flo. Vorrei pregarvi di una grazia.

Pan. La comandi. In cossa posso servirla?

Flo. Voi siete il tutore della signora Rosaura.

Pan. Per servirla.

Flo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pan. Perchè no? Volesse il cielo che ghe capitasse una bona fortuna. La puta xe in un' età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La ga de dota quatordese mile ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cativo negozio. (Magari che el la volesse elo! so chi l' è; ghe la daria co tanto de cuor.)

Flo. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pan. (Oh cielo, te ringrazio!)

Flo. Potete voi compromettervi ch'essa sia per aderire?

Pan. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xe, son informà de la so nascita e del stato de la so casa. Ho cognossù so sior pare e so sior barba (1), zentilomeni veronesi de tuta stima e de tuta bontà. Aceto con tuto el contento la richiesta che la me fa de sta puta, e quà su do piè, da galantomo, da omo d'onor, ghe prometo che la sarà so mugier.

Flo. Potete voi compromettervi della sua volontà?

Pan. Me posso comprometer, so quel che digo, cognosso la bontà de la puta; e po, el merito de sior Florindo xe una bona letera de racomandazion.

(1) Zio.

Flo. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l'amo teneramente.

Pan. La senta per ogni bon riguardo andarò a dirlo a la puta, e ghe lo dirò anca a so siora mare ...

Flo. E se la madre non volesse?

Pan. Oh, circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispeto, ma co xe contenta la puta, fasso conto che sia fato tuto.

Flo. E suo zio?

Pan. El lo savarà, el fa tuto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s' arecorda ben che semo omeni, e no semo puteli; se la puta se contenta, no trovemo radeghi (1), no se pentimo.

Flo. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pan. Me dàla parola?

Flo. Vi do parola.

Pan. Vago subito.

SCENA III.

LELIO e DETTI.

Lel. Ah, signor padre ...

Pan. Via, toco de desgrazià, via galioto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà (2) su ste piere (3) (*entra in casa di Rosaura.*)

Flo. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatta qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia non mi può vedere.

Flo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

(1) Imbrogli. - (2) Passeggerai. - (3) Pietre.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flo. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggierete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito ch' ei mi voglia far catturare.

Flo. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flo. Via; posso io accomodare queste dissenzioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoperarvi per me? vi sarò eternamente tenuto.

Flo Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flo. (Buono!) E così? Fin qui non vi è male.

Lel. Ho svelato l' amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flo. Ed egli che cosa ha detto?

Lel. Me l' ha barbaramente negata.

Flo. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapeva come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se poteva sperare che ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l' ho condotta in una casa a Castello.

Flo. (Oimè! che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio padre?

Flo. (Rosaura è stata in balìa di costui?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare ch' io abbia assassinato mezzo mondo.

Flo. (Ah, l' onor mio vuole che io mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flo. (Ci penserò, non voglio che la passione mi acciechi).

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso (*parte.*)

SCENA IV.

LELIO.

Ora sì che ho trovato un buon mediatore! Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse l'avrei fatta bella! Ah, se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa.*)

SCENA V.

Camera.

BEATRICE e CORALLINA.

Bea. Vien qui, Corallina, sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.
Cor. Oh che imbrogio! Non vi voleva altri che io a uscire con onore.
Bea. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?
Cor. O di lei o della dote.
Bea. Indegno! temerario! Far un' azion simile ad una casa onorata? che cosa ha detto a Rosaura?
Cor. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.
Bea. Ed ella?
Cor. Ed ella... lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh, se non era io!
Bea. Manco male; tu sei una giovine di garbo Le ha parlato di matrimonio?
Cor. E come!
Bea. E Rosaura che diceva?
Cor. Oh, ella dice presto di sì.
Bea. Sfacciatella!
Cor. Ma io! zitto lì; non si parla di queste cose; l'ha da sapere la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.
Bea. E a Lelio non hai detto nulla?
Cor. Se ho detto? se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli voleva fino mettere le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?
Bea. Indegno! che ha fatto?
Cor. Una cosa che mi fa venir i rossori sul viso.

Bea. Oimè ! che cosa è stato ?

Cor. Ha avuto l'ardire di offrirmi dei denari. A una donna della mia sorta ?

Bea. Petulante ! E tu ?

Ros. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari ? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Bea. Brava Corallina ! Conservati sempre così.

Cor. Oh sì, signora, denari io non prendo. (Se sono pochi.)

Bea. Ecco Rosaura

Cor. Poverina ! Consolatela ; è mortificata.

Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

ROSAURA e DETTE.

Ros. Serva, signor madre.

Bea. Vien qui, la mia figliuola, lascia ch'io ti dia un bacio. Poverina ! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo che cosa mi volevano fare ?

Bea. Sì, l' ho saputo, manco male che vi era con te Corallina.

Ros. Oh, se non era Corallina, povera me !

Cor. (*a Beatrice*) Sentite ? se non era io ?

Bea. (*a Rosaura*) Vedi ? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini.

Ros. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Bea. Ma ! il cielo ti ha assistita.

Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella !

Cor. Se non era io !

Bea. Per l'avvenire ti saprai regolare.

Ros. Oh, non esco più di casa.

Bea. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh, il signor Pantalone non mi corbella.
Bea. Perchè ?
Ros. Oh, non me la fa più
Bea. Egli non ne ha colpa.
Ros. Sì, sì, non ne ha colpa ! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.
Cor. Basta ! la cosa è andata bene, non ne parliamo più.
Ros. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.
Bea. Ma in ritiro dovete andare.
Ros. Signora madre, siete d' accordo anche voi col signor Pantalone ?
Bea. Certamente, passiamo di concerto.
Ros. Ah ! me l'ha detto Corallina.
Cor. Oh, io non fallo mai ! (L'equivoco non può esser più bello.)
Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro ?
Ros. Signora no.
Bea. Ma perchè ?
Ros. Perchè... sarò maltrattata... mi chiuderanno fra quattro mura .. (*piange*) non vedrò più nessuno....
Bea. Eh, via...
Cor. Oh, vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. (*a Rosaura*) Non è vero ?
Ros. Signora sì.
Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?
Ros. Signora sì.
Bea. Bene bene ; la discorreremo.

SCENA VII.

PANTALONE e DETTE.

Pan. Patrone reverite. Siora Rosaura, con so bona grazia, ho da dir un non so che a so siora mare ; la favorissa de retirarse per un pocheto.

Ros. Ah, caro signor Pantalone, per carità...
Pan. Cossa vorla ?
Ros. Non mi assassinate.
Pan. Mi assassinarla ?
Ros. Là dentro non ci voglio andare.
Pan. Dove dentro ?
Ros. In quel brutto ritiro.
Pan. No, no, no ve dubitè.
Ros. Più tosto...
Pan. Più tosto cossa ?
Ros. Mi mariterò (*parte*).
Pan. El ripiego no xe cativo. Coralina andè via.
Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.
Pan. Via, destrigheve.
Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*).

SCENA VIII.

PANTALONE e BEATRICE.

Pan. Siora Beatrice, go da parlar.
Bea. Che dite eh, di quello scellerato di vostro figlio ?
Pan Cossa vorla che diga ! Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el gavarà quel che el merita.
Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola
Pan. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d' ora siora Rosaura me xe stada domandada per mugier.
Bea. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.
Pan. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa ; l' è forestier ; sti quatro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la mugier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà ! chiacole e no altro.

Digitized by Google

Bea. Sì, in grazia di Corallina.

Pan. Son stà da sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in leto, despogià co fa un porcelo; go dito tuto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorer de sto negozio.

Bea Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pan. El sior Florindo Aretusi.

Bea. Florindo!

Pan. Giusto elo.

Bea. Io dubito che prendiate sbaglio.

Pan. Che sbaglio hoio da prender?

Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pan. Mi no go fia. Chi m'avevelo da domandar?

Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pan. E mi ghe digo, che a mi, come tutor de siora Rosaura, el me l'ha domandada per mugier.

Bea. Perchè non dirlo a me?

Pan. Mi no so gnente; el me l'ha dito a mi.

Bea. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.

Pan. La me perdona. L'ocasion xe bona, el partio me piase, sior Otavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.

Bea. (*chiama*) Corallina!

SCENA IX.

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora.

Bea. Di' a mio fratello che venga qui subito.

Cor. Si signora.

Bea. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pan. Mo se ghe digo de sí. E po a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Bea. (Maledetto!) (*a Corallina che ritorna*). Ebbene, viene mio fratello?

Cor. Ha detto che si veste.

Bea. Quando è vestito, venga subito.

Cor. Oh, vi è tempo (*parte.*)

Pan. Intanto che sior Otavio se veste, anderò a scriver una letera, se la me permete.

Bea. Sì, sì, andate.

Pan. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura, avanti che ghe parl a so mare) (*parte.*)

Bea. Bravo, signor Florindo, bravo ! villanaccio ! Parla con me, e non mi dice niente ! Mi porta i dolci, accarezza la madre, per fare all' amore colla figliuola ! No, non vo' che tu l'abbia. Pantalone può dire... ma non vorrei che questo vecchio, col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere, passerò di qua in quest' altra camera, e ascolterò (*apre un uscio da dove esce.*)

SCENA X.

LELIO e DETTA.

Lel. Deh, signora mia...

Bea. Come ! indegno, temerario ! voi qui ?

Lel. Zitto, per pietà.

Bea. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola ?

Lel. No, signora ; son quì per giustificarmi.

Bea. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*s' inginocchia e le tiene le vesti*). Ah per pietà, per carità !

Bea. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Bea. Se volete la mia figliuola, perchè non chiederla a me ?

Lel. Voleva assicurarmi prima dell'amor suo.

Bea. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Bea. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano! Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia; le ho parlato, e non altro.

Bea. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina: per altro....

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Bea. Come! Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì, signora, ve lo giuro sull'onor mio.

Bea. Corallina!

SCENA XI.

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora... (*vede Lelio*). Uh! (*corre via.*)

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Bea. Ah disgraziata! ora crederò che sia innocente Rosaura? ora crederò alla vostra modestia? ora mi fiderò che non sia assassinata?

Lel. Signora, ve lo giuro.

Bea. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Bea. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, signora mia. Tant'è vero ch'io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Bea. (*placidamente*) Sposarvi con me?

Lel. Sì signora, ve lo protesto.

Bea. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh, signora mia...

Bea. Ecco vostro padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anche questa ha otto o dieci mila ducati) (*entra nella stanza di prima.*)

Bea. Indegno! Sposarmi! Basta...

SCENA XII.

PANTALONE e DETTA.

Pan. E cussì, sto sior Otavio nol s' ha gnancora visto?

Bea. Avete terminata la lettera?

Pan. Siora sì.

Bea. E Rosaura l'avete veduta?

Pan. L' ho vista.

Bea. Le avete detto nulla del signor Florindo?

Pan. Go dito qualcossa.

Bea. Già me l'immaginava. Mi piace il pretesto della lettera.

Pan. Qualcossa bisognava che ghe disesse.

Bea. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pan. Go proposto sior Florindo per mario, e ela ha fato bochin, e l' ha dito de sì.

Bea. Ma vi ho da essere ancora io.

Pan. Seguro che la ghe sarà.

SCENA XIII.

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Sior Pantalon, l' è domandà.

Pan. Chi me vol?

Bri. El sior Florindo Aretusi.

Pan. Diseghe che el resta servido. (*a Beatrice.*) Se contentela?

Bea. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)

Pan. Felo vegnir, e po' andè da sior Otavio, e diseghe che l' aspetemo.

Bri. La sarà servida. (*parte*)
Pan. Un partio megio de questo, mi no savaria dove andarlo a cercar.
Bea. (*con ironia.*) Sì, buono!
Pan. Cossa ghe trovela de mal?
Bea. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)
Pan El xe veguno a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

BRIGHELLA e DETTI, poi FLORINDO.

Bri. (*a Pantalone.*) Sior Florindo voria parlarghe da solo a solo, e l' aspetta in sala.
Pan. Diseghe che él vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Otavio, vienlo?
Bri. L' ha dito ch' el se veste (*parte.*)
Pan. No sta tanto a vestirse una novizza (1).
Bea. (Che caro Lelio! sposarmi!)
Flo. Servitor umilissimo di lor signori.
Pan. La favorissa, la vegna avanti.
Bea. (*sospirando nel veder Florindo.*) (Ah bricconel)
Flo. Io non ardiva avanzarmi: tanto più che vi è qui la signora Beatrice.
Bea. Le do soggezione, padron mio?
Pan. Za siora Beatrice sa tuto. La xe mare amorosa, e la xe contenta ...
Bea. Mi meraviglio di voi; non è vero, non sono contenta, e mia figlia non gliela voglio dare.
Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Otavio. Oe, chi è de là?

(1) Una sposa.

SCENA XV.

ARLECCHINO e DETTI.

Brl. Sior.

Pan. Diseghe a sior Otavio, che el se destriga, che el vegna subito.

Arl. Sior si. (*parte e poi ritorna*)

Bea. No, non gliela voglio dare.

Flo. Signora, non vi riscaldate; io son qui venuto...

Pan. Mi son el so tutor. A mi me toca maridarla, el testamento parla chiaro, me toca a mi (*ad Arlecchino che torna.*) E cussì, vienlo?

Arl. El se veste.

Pan. El se veste?

Arl. El se veste. (*parte*)

Pan. El s' avarà po' vestio.

Bea. Che caro sior sior Florindo!

Flo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dire al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Bea. Non ve l' ho detto signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pan. Come, patron? no m' ala domandà a mi siora Rosaura per mugier?

Flo. È verissimo.

Pan. E adesso cossa me disela?

Flo. Dico, che vi ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Bea. (È pentito del torto che mi faceva.)

Pan. Me maravegio. S' arecordela d' averme promesso in parola d' onor? s' arecordela, che go dito, che no semo putei, che la parola xe eorsa?

Flo. Sì, signore, tutto mi ricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Bea. (Mi pareva impossibile.)

Pan. E la farà che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar el so dover? una mare xe da respetar xe vero, ma in sto caso la sa cossa che go dito. I tutori dispone.... Chi è de là?

SCENA XVI.

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Sior.
Pan. Mo via, sto sior Otavio, per amor del cielo.
Bri Subito. (*parte poi torna.*)
Flo. Signore, venero la signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.
Pan. Che motivi? La diga?
Flo. Ho dei riguardi a parlare.
Bea. Eh, via parlate. Non abbiate soggezione.
Flo. Dunque dirò...
Pan. (*a Brighella che torna*) Xelo qua?
Bri. El se veste. (*parte*)
Pan. (Oh, sielo maledeto col sarà vestio!) (*a Florindo*) E cussì?
Flo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovane che con inganno è stata dalla propria casa involata.
Pan. (Oh dio! come lo salo?)
Bea. (Ah non è pentito per causa mia!)
Pan. Caro sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?
Flo. Vostro figlio medesimo.
Pan. Ah infame! ah desgrazià! quando? come?
Flo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del vostro perdono. Mi raccontò l' avventura, ed oltre quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.
Pan. No, sior Florindo, ve l' assicuro mi, Rosaura xe onesta, Rosaura xe inocente.

Flo. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.

Bea. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio, Rosaura è precipitata.

Pan. Ah, che sempre più cresse la mia colera contra de quel desgrazià! sì, l'acuserò mi a la giustizia: farò che el sia castigà. Povera puta! ah! sior Florindo, no l'abandonè.

Flo. Sa il cielo quanto l'amo, ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

LELIO e DETTI.

Lel. Signor Florindo...

Pan. Ah infame! ah scelerato! qua ti xe?

Lel. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi, signor Florindo. Io non son reo che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente, e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pan. (Oh che galioto!)

Flo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pan. (In tun caso simile bisogna rischiar tuto.) Cossa dise siora Beatrice?

Bea. Ah! voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pan. Chi è de là?

SCENA XVIII.

ARLECCHINO e DETTI.

Arl. Sior.

Pan. Subito, subito, che vegna sior Otavio.

Arl. Subito. (*parte poi ritorna*)

Pan. Siora Beatrice, qua se trata d' onor, se trata del so sangue, e se trata del mio. Mi son ofeso da un fio; ma considerando che l' ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (*piano a Lelio*) Eh furbazzo, ti me n' ha fato de bele! Basta. — Lelio che giera inamorà de siora Rosaura, per salvarghe l' onor el se esibisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare ...

Bea. E lo chiamate un sagrifizio?

Pan. Basta, vogio dir ... el pensa de megiorar! Toca a ela de coronar l' opera, salvar el decoro de la so casa, d' una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente co una sola parola.

Arl. (*ritornando*) Son qua.

Pan. Cossa dise sior Otavio?

Arl. El se veste.

Pan. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servida. (*parte*)

Pan. E cussi, siora Beatrice?

Bea. Ah, è tanto grande l' amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Bea. Vi sposerò.

Pan. Cossa dise sior Florindo?

Flo. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pan. Presto, dov' è siora Rosaura?

SCENA XIX.

ROSAURA e DETTI.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pan. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per mugier, come che za v'ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pan. Vela là, la fa bochin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.

Flo. Così subito?

Pan. O la ghe daga la man, o la meto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo! No in quel ritiro, per carità.

Pan. Ma cossa credeu che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina ch' è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pan. Coralina l' ha dito? Oh desgraziada!

Lel. Sì, signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pan. Ah sassina! Dove xela Coralina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n' è andata.

Pan. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pan. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela qua la so cara sposa.

Flo. (Oh cielo!) E il signor Otavio?

Pan. El se veste.

Flo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fate signora madre?

Bea. Io mi marito per te.

Ros. Ed io mi mariterò per voi.

Bea. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pan. (Un orbo, che ha trovà un fero da cavalo.) Sior Florindo, a ela.

Flo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pan. (*a Rosaura*) Via, anca vu.
Ros. Eccola.
Pan. Brava. I matrimoni xe fati. Sia ringrazià el cielo. Lelio, po' la discoreremo.

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO e DETTI

Ott Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?
Pan. Bravo!
Arl. El s' ha vestido.
Pan. Siòr Otavio, xe fato tuto.
Ott. Sì, ho gusto. Posso tornare a letto.
Pan. Aspetè; sior porco. Compatime, me fe rabia.
Ott. Eh, dite pure; io non l' ho per male.
Pan. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.
Ott. Oh!
Pan. E mio fio ha sposà vostra sorela.
Ott. Oh!
Pan. E vu restarè solo.
Ott. Non me n' importa niente.
Pan. Bravo, viva la flema.
Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la signora Rosaura, vi prego, dovendo io badare alla mia patria, compiacervi di seguitar il maneggio de' suoi beni.
Pan. Volentiera, con tuto el cuor.
Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.
Pan. Si, se ti gavarà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fator.
Ott. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!
Pan. Siben. Vu ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzarò mi la vostra roba. Ve mantegnerò, e no pensarè a gnente.

Ott. Oh, cielo vi ringrazio.

Bri. (*ad Ottavio*) Sior padron, ghe domando la mi buona licenza, no go più vogia de servir. Vago cavarme la livrea. (*parte*)

Ott. Ehi, la mia doppia.

Pan. Costù sa come che el sta. El ga paura de mi.

Arl. E a mi chi me darà da magnar?

Pan. Mi te ne darò.

Arl. E mi magnarò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Bea. Per far bene a Rosaura.

Ott. (*ride*) E voi, nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. (*ride*) Andiamo a cena.

Pan. Orsù, andemo a far le scriture de dota. Finalmente tuto xe giustà, tuto xe fenio. Lelio, spero che col matrimonio ti muarà vita. Te perdono tuto. Siora Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tuto, e ho sempre osservà quela giustizia, quel'atenzion, quela fedeltà, quela onoratezza che xe necessaria in un omo onesto, che ha tolto l'impegno d'esser, e che deve esser un bon tutor.

39517

FINE.

REGISTRATO
975